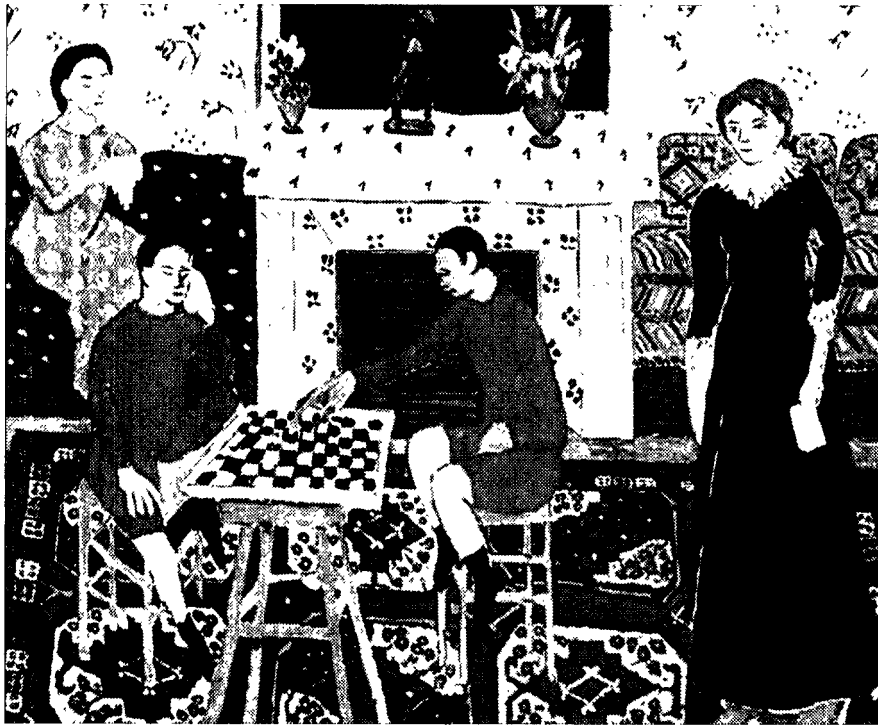


A proposito di un'inchiesta sulla cellula sociale di base

A cosa si pensa quando si dice famiglia



Henri Matisse, «La famiglia del pittore» (1911)

di CLAUDIO RISÉ

L'osservazione della famiglia in Italia rivela dati e aspetti contraddittori, e comunque in notevole movimento. Da una parte sembra crescere il numero di quanti le chiedono sempre meno, arrivando a identificarla con una sorta di coabitazione. All'interno di questo magma indistinto però, si fanno più consistenti le minoranze che assegnano alla famiglia una precisa relazione con l'esperienza religiosa e sacramentale, sulla quale si fonda, e col diritto naturale, che la ispira.

La rilevazione forse più recente, dal titolo «Famiglia, cos'è», è quella condotta (su richiesta del quotidiano di Venezia «Il Gazzettino») dall'Osservatorio sul Nord Est, diretto dal sociologo Ilvo Diamanti, il 25 e 26 ottobre scorso. Il campione, di 1011 persone, viene presentato come statisticamente rappresentativo della popolazione, con 15 anni e più, residente in Veneto, in Friuli-Venezia Giulia e nella Provincia di Trento. I dati

presentati sono accompagnati da quelli già raccolti dall'Osservatorio, con le stesse domande, nel dicembre 2009 e ottobre 2008. L'insieme del materiale, nei limiti delle poche e sintetiche domande poste, è piuttosto interessante, anche per la fisionomia culturale delle tre zone, considerate tradizionali bastioni della fede cattolica, e investite negli ultimi anni da forti mutamenti economici e sociali.

La prima domanda era: «Senza considerare quello che dice la legge, cosa significa, per lei, essere una famiglia? Per essere una famiglia...». Le tre possibili risposte proposte erano: «Occorre sposarsi in chiesa», «Occorre sposarsi, in comune o in chiesa non importa», «Basta che due persone convivano sotto lo stesso tetto». Nel 2010 per la prima volta la maggioranza assoluta (seppure stretta) degli intervistati, il 51,1%, ha risposto: «Per essere una famiglia basta che due persone abitino sotto lo stesso tetto». In pratica, famiglia diventa secondo questa struttura di domande



e risposte, equivalente a coabitazione. Questa equivalenza è parzialmente indotta dalla forma di questa prima questione, che non accennando né ai contenuti affettivi e procreativi, né alle identità sessuali — e neppure al numero — delle persone che «formano» la famiglia, ma solo alla presenza o no di un patto matrimoniale a efficacia pubblica, contrapposto all'«abitare sotto lo stesso tetto», conduce a questa conclusione, per la verità davvero ampia e generica.

Se mai il legislatore adottasse un simile criterio per il riconoscimento dello status di famiglia si ritroverebbe anche a doverlo attribuire a persone che provvisoriamente o meno abitano sotto lo stesso tetto per ragioni logistiche, di vicinanza al lavoro o studio, svuotando l'istituto familiare di ogni contenuto affettivo, riproduttivo, progettuale, educativo. Privandosi di tutte queste caratteristiche e funzioni che l'hanno accompagnata nella storia umana, famiglia diventerebbe appunto, come da domanda, una mera condizione logistica. Pur tenendo conto del probabile condizionamento indotto dalla forma e dalla scansione delle domande, rimane il fatto: la risposta «coabitativa» è arrivata quest'anno al 51,1%, dalle risposte (già di maggioranza, ma non assoluta) del 47,6% del 2009, e del 44,4% del 2008. Un incremento del 6,7% in tre anni: qualsiasi cosa davvero significativa, non è poca cosa.

Occorre tuttavia ricordare, osservando indagini di questo tipo, l'effetto di delusione che sul vincolo matrimoniale ha prodotto, ormai dagli anni Ottanta-Novanta in poi, l'effetto devastante sull'affettività dei figli prodotto dall'introduzione del divorzio. La gran parte dei sondaggi condotti in tutto l'Occidente, da allora, confermano che i giovani coinvolti in esperienze di divorzio — ormai la maggioranza — non vogliono ripetere l'esperienza dei genitori. È qui visibile l'effetto di una ferita che non riguarda la famiglia o il vincolo matrimoniale in sé, ma cosa ne è stato fatto dalle legislazioni sul divorzio.

Tutto ciò non deve però indurre a trascurare un particolare significativo. Quelli che aderiscono alla domanda precedente a quella sul «basta coabitare» e cioè: «Occorre sposarsi, in comune, o in chiesa non importa» sono in costante diminuzione: dal 32,1% del 2009 al 25,3% di quest'anno. La considerazione equivalente verso i due impegni matrimoniali perde credibilità e consenso, e questo

porta adesioni alla posizione del «nessun contratto»: convivere. Alla prima domanda però: «Occorre sposarsi in chiesa», le risposte affermative salgono dal 18,7% del 2009, al 23,1% dell'anno in corso, con un aumento del 4,4% in un anno. Un dato interessante che, oltre a confermare la grande dinamicità che caratterizza gli attuali vissuti e opinioni sulla famiglia, toglie credibilità alla prospettiva di una crescita fatale e inarrestabile della posizione di indifferenza in materia.

Esiste un'importante «minoranza creativa», per usare (si spera non scorrettamente) un'espressione di Benedetto XVI, in forte crescita, che lega il senso e la forza dell'istituto familiare alla sua fondazione sacramentale. La seconda serie di tre domande, «Famiglia e omosessualità», pone poi esplicitamente la questione dell'identità sessuale dei conviventi. «È da considerare una famiglia anche se i due conviventi sono omosessuali?» è stato chiesto a tutti coloro che avevano risposto che per essere una famiglia basta convivere. Anche a questa domanda la maggioranza, ma in questo caso relativa, il 27,1%, ha risposto di sì (nel 2008 erano il 23,6%, con un aumento percentuale del 3,5 nel triennio). È però in forte aumento anche il numero di coloro che rispondono che no, i conviventi omosessuali non costituiscono una famiglia. Chi la pensa così passa infatti dal 19,2% degli intervistati del 2008 al 23,5% di adesso, con un incremento del 4,3% nel triennio. È un dato interessante perché dimostra che anche all'interno di coloro che non riconoscono un valore fondativo al vincolo contrattuale (non ritenendo né quello civile né quello costitutivo della famiglia) cresce anche (perlomeno sulla questione dell'identità sessuale, l'unica investigata) l'attenzione su chi siano le persone che vivono sotto lo stesso tetto. Come se lo svincolo della famiglia da ogni fondazione istituzionale aumentasse però, per una minoranza (questa volta decisamente laica) in netta crescita, la necessità del riferimento al dato naturale.

Anche da questi ultimi dati raccolti da un vivace Osservatorio di impronta fortemente laica il mondo della famiglia si conferma una realtà in forte evoluzione nella quale però non è l'orientamento della semplice indifferenza a prevalere. Come dimostra il numero dei «non sa, non risponde», che ogni anno tende a ridursi, del tutto trascurabile (0,5%). Anche qui

è la chiarezza e l'autenticità delle posizioni, sia pure nella naturale contraddittorietà del presente, che sembra farsi strada.

*In Occidente si conferma la tendenza
che i giovani coinvolti
in esperienze di divorzio
non vogliono
ripetere l'esperienza dei genitori*